

LAURA MACLEM

L'INCANTO
— DI —
CENERE

ASENGARD

© 2013 Il Castello srl
Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)
tel. 0299762433 - fax 0299762445
www.ilcastellogroup.it
info@ilcastelloedione.it
www.asengard.it

Illustrazione di copertina di Sonia Maria Luce Possentini

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione saranno perseguite ai sensi di legge.

Finito di stampare nel mese di febbraio
presso L.E.G.O. Spa, Lavis (TN)

PROLOGO

Genevieve tirò l'orlo della veste, ma non lo fece troppo forte. Non voleva strapparla, qualora fosse impigliata più saldamente di quanto credeva. Fortunatamente era soltanto un viticcio rinsecchito, per cui la stoffa tornò a posto senza sciuparsi.

La giovinetta sospirò di sollievo.

«Non da questa parte, Anastasie» disse, tornando indietro con la gonna tra le mani, «è pieno di spine.»

La sorellina allungò oltre la sua spalla occhi diffidenti e, fatto più unico che raro, decise di darle retta senza le solite proteste: malgrado l'autorità che Dio aveva conferito a Genevieve facendola nascere due anni prima di lei, non cedeva mai senza farsi almeno sentire.

«Vedo» si limitò a rispondere e, imitandola, sollevò la sottana. «Questo posto mi mette i brividi.»

Genevieve non rispose, per non ammettere di essere d'accordo con lei. Era quel periodo dell'anno che non si poteva classificare bene, perché faceva troppo freddo per essere autunno, ma, poiché non erano ancora arrivate le gelate, ritenerlo inverno pareva prematuro. Le zolle erano fredde e dure sotto le scarpe, e anche l'aria era fredda e dura. Genevieve avanzò fra le piante rinsecchite, che avevano perso ogni colore dopo il tripudio della fruttificazione estiva.

«Ma dov'è?» chiese Anastasie, petulante, e di nuovo Genevieve non rispose. Stava pensando che, anziché rendere più vivace quel luogo deprimente, le bolle arancioni delle zucche, grandi e mature in mezzo ai viticci disseccati, davano all'orto un'aria sinistra.

Sarebbe meglio se fosse tutto appassito, ragionò, così non spiccherebbero tanto.

Sembravano cento occhi rigonfi, pulsanti, tutti puntati su di loro. Strinse una mano alla sorellina, un po' per farle coraggio, un po' per fare coraggio a se stessa.

La trovarono seduta sui talloni, con le gonne scure che si allargavano intorno a lei come – *smettila*, si disse Genevieve, *smettila subito* – come una pozza di sangue. I capelli, belli e biondi, erano raccolti in una crocchia severa, trafitta da uno spillone d'osso. Le maniche, ampie e appesantite dai ricami, erano arrotolate fino al gomito e mostravano le braccia,

sottili e candide, come se Christelle non fosse mai uscita all'aperto in vita sua. Seguendo quelle strisce di pallore lunare, che spiccavano sul terreno nero come rivoli di latte, Genevieve notò che stavano facendo qualcosa, nascoste dalla figura sottile.

«Vi cercavamo, mademoiselle» esordì dopo un lungo silenzio, quando fu chiaro che non le aveva sentite arrivare. «Maman desiderava porgervi il suo saluto.»

Le braccia di Christelle si bloccarono, come se qualcuno avesse tirato dei ganci al loro interno. Per un attimo rimase immobile, così immobile che neppure l'aria fredda parve sfiorarle le stoffe, poi si alzò a fronteggiarle. Le gonne nascosero l'oggetto delle sue attenzioni, come un sipario.

«E perché mai vostra madre dovrebbe desiderare salutarmi?»

Genevieve deglutì. Christelle era alta come lei, e come lei aveva dodici anni, ma dodici anni sono più che sufficienti a una fanciulla per capire che non si può rispondere alla figlia di un conte come si risponderebbe a una propria pari. Si inchinò leggermente, pur senza lasciare la mano di Anastasie, perché non voleva che la sorella iniziasse a piagnucolare.

«Maman prova grande affetto per voi, mademoiselle.»

Christelle non disse nulla.

Anche Genevieve possedeva quarti di nobiltà, o non avrebbe potuto nemmeno rivolgersi per prima a Christelle. Si impose di tenerlo a mente, quando alzò gli occhi a

guardare quelli della figlia del conte, così chiari da apparire trasparenti.

Lottando contro l'istinto che le diceva di defilarsi, per obbedire alle lezioni di buone maniere della sua istituttrice, chiese: «Possiamo esservi utili in ciò che state facendo, mademoiselle? Maman è in colloquio con il conte vostro padre e ci ha ordinato di metterci al vostro servizio.»

La voce di Christelle si fece flautata. «Oh, vi ha detto così?»

«Sì» confermò Genevieve, «queste precise parole, mademoiselle.»

La contessina strinse gli occhi mentre la fissava, come se cercasse qualcosa in lei. Peggio ancora, come se l'avesse trovato. Genevieve resistette all'impulso di segnarsi e serrò forte la mano di Anastasie, perché si trattenesse a sua volta.

«Sei una donna.» Non era una domanda. Genevieve arrossì.

«Da pochi mesi, mademoiselle.»

«Tua sorella invece no.»

«Ha solo dieci anni, mademoiselle.»

«Qual è il motivo di questa visita a mio padre? Sai dirmelo?»

«Io... Maman è stata invitata dal conte, mademoiselle. Per parlare.»

«Per parlare, già.» Gli occhi di Christelle erano così stretti da essere ormai due fessure. Le gonne pesanti fluttuarono

attorno a lei e Genevieve colse un lampo arancione, una zucca che la contessina aveva colto per sé.

«Tu sai cosa avviene quando una fanciulla diventa donna?»

«È pronta per andare sposa, mademoiselle.»

«È pronta» replicò Christelle, «tanto basta.»

Genevieve si rifugiò nel suo compito iniziale, per non portare avanti quel discorso così strano e sconveniente. «Cosa devo riferire a maman, mademoiselle?»

«Tua madre non ha bisogno che io le dica niente. Sa già tutto.»

E, con queste parole, tornò a voltarsi.

Ora che non aveva più addosso gli occhi della contessina, Anastasie osò tirarle leggermente la mano, e Genevieve sentì che tremava. «Torniamo indietro, Vivì... per piacere.»

Nulla al mondo avrebbe reso Genevieve più felice che accontentarla, ma doveva rispettare gli ordini ricevuti. «Non c'è nulla che possiamo fare per voi, mademoiselle?»

«Vieni qui.»

Aveva parlato al singolare. Con riluttanza, Genevieve lasciò la mano della sorellina e si fece avanti, girando intorno a Christelle per portarsi al suo fianco. Abbassò gli occhi su ciò che la teneva impegnata e sbatté le palpebre, perplessa.

Christelle aveva scelto una zucca particolarmente grossa, di un arancione acceso, suddivisa in segmenti rigonfi. L'aveva svuotata, lasciando solo la scorza esterna, e la polpa, insieme ai semi, giaceva poco più in là. Era talmente simile

alle interiora eviscerate degli animali che la cuoca macellava in cucina che Genevieve distolse subito lo sguardo.

Dentro la zucca, un grosso ratto rosicchiava le pareti di quella gabbia improvvisata, i lunghi denti gialli che scavavano tracce nella scorza fibrosa.

«Mademoiselle...?»

La contessina teneva gli occhi fissi sull'animaletto. «Mio padre è molto malato, sai?»

«Mi addolora saperlo, mademoiselle. Spero non sia nulla di grave.»

E lo sperava davvero. Il conte era un uomo colto, gentile e dall'aria triste che aveva sempre qualche pasticcino per lei e Anastasie, quando andavano a trovarlo. Glieli dava con le proprie mani, anziché delegare il compito ai servi, e le chiamava *principessine*, senza alcuna ironia, anche se erano soltanto le figlie di un figlio illegittimo di barone. Genevieve sospettava che sua madre, vedova da prima della nascita di Anastasie, provasse per lui un affetto che andava oltre i limiti del rispettoso.

«Non lo era... non lo sarebbe stato.» Christelle si abbassò e scosse la zucca. Il ratto all'interno ruzzolò con uno squittio, senza essere riuscito a bucare la scorza; cercò di scalare le pareti, ma erano troppo ripide e si incurvavano sopra di lui.

L'animaletto ricominciò a rosicchiare. Genevieve notò che aveva un bel musino, in barba a tutti quelli che dicevano che i ratti sono bestie orrende. I lunghi baffi e gli occhietti,

neri come bollicine di pece, gli davano un'aria furba e intelligente. «Ma adesso lo è.»

«Pregherò per lui, mademoiselle.»

Per qualche motivo, quelle parole suscitarono l'ilarità della contessina, che incurvò le labbra mostrando denti bianchi e perfetti prima di coprirsi, come si conviene, con la mano.

«Oh, Genevieve... sei così candida. Innocente.» Christelle la guardò con aria canzonatoria. «Proprio non capisci, vero?»

«Temo di no, mademoiselle.» Non *voleva* capire.

Il ratto si affannava a lacerare fibre con i denti taglienti come ceselli.

La voce di Christelle si fece lontana, quasi sognante. «Tua madre venne scelta da mio padre per farmi da nutrice. Ho bevuto da lei, e anche tu. Siamo sorelle, noi due.»

Genevieve si sentì accartocciare le viscere a quelle parole. A quei fatti. «Sì, mademoiselle.»

«Perché tua madre è virtuosa.»

Genevieve si inchinò per accettare con buona grazia il complimento, come le era stato insegnato.

La voce di Christelle si fece dura. «Ma *mia* madre sapeva quel che faceva: lei non avrebbe permesso che mio padre facesse quello che si accinge a fare, e non lo permetterò io. Mai.»

«Io... non capisco cosa intendete, mademoiselle.»

«Dicono che il male sia qualcosa dal quale guardarsi» rispose dolcemente Christelle, «dicono che i Suoi servitori siano destinati al fuoco eterno. Quando mio padre scoprì

chi era mia madre, *che cosa* era, cercò la più virtuosa delle donne per impedire che accadesse... ma era già troppo tardi. Lei lo derise dal rogo, gli disse che non avrebbe mai potuto fermare quello che aveva iniziato nel suo grembo, che era già accaduto, che nulla sarebbe cambiato. Mentre le fiamme la avvolgevano e la trasformavano in cenere, mia madre lo sfidò a vincere, a trovare un rimedio.»

Si fermò e trafisse Genevieve con occhi immobili come cristalli.

«A trovare un modo per sconfiggere Lei.»

Dietro di loro, Anastasie iniziò a piagnucolare.

Involontariamente, Genevieve indietreggiò di un passo.

«Io... si è fatto tardi, devo andare, mademoiselle...»

«Tu sei al mio servizio. Rimani.»

Genevieve considerò di fuggire ugualmente, ma non avrebbe saputo come spiegare la disobbedienza. Facendosi violenza, costrinse i propri piedi a piantarsi per terra.

«Ti offro una scelta, sorella di latte: puoi fermare ciò che sta avvenendo oggi, oppure posso fermarlo io. Puoi diventare anche tu una sua seguace. Cosa ne dici?»

Genevieve stava già scuotendo la testa, ancora prima che Christelle finisse di parlare. Non sapeva cosa stesse accadendo, non capiva quasi nulla di ciò che la contessina aveva detto, ma una cosa appariva molto chiara: era qualcosa di malvagio.

L'espressione di Christelle si fece rammaricata. Poi tornò indifferente, come per un contrattempo subito superato.

«Peccato. Il lavoro è meno pesante, se lo si divide.»

Alzò una mano e Genevieve indietreggiò, pensando che volesse percuoterla, ma Christelle se la portò alla nuca, strinse le dita intorno allo spillone e lo sfilò, liberando i capelli. Per quanto chiari, sul viso pallido spiccavano così netti che si potevano distinguere singolarmente.

Christelle alzò lo spillone, mostrandolo. «Un dono della mia madrina.»

Genevieve notò che non aveva nessuna gemma o decorazione, a parte una serie di disegni minuscoli, arabeschi o forse scritte in qualche lingua sconosciuta, lungo tutta la sua lunghezza. Erano incisi e anneriti con il fumo. La sua paura, che sembrava indipendente da lei, come se potesse pensare per conto proprio, crebbe.

Christelle tornò a inginocchiarsi, nel lago di sangue delle gonne che si allargavano per terra.

«È colpa tua, padre» decretò, sollevando lo spillone, «soltanto colpa tua.»

Avvenne molto in fretta. Con la mano sinistra afferrò il ratto premendolo contro la scorza; poi, mentre il roditore si voltava per morderla, calò lo spillone. Genevieve vide distintamente come la pelliccia del ratto si infossava sotto alla punta ossea, come i peli si delineavano contro l'avorio e poi come si intridevano di sangue mentre lo spillone entrava, trafiggeva e usciva dall'altra parte, bucando la superficie esterna della zucca.

Con uno spasmo, il ratto parve accartocciarsi sullo spillone. Genevieve guardava, incapace di staccarsi da quello

spettacolo. Lo vide annerire, farsi friabile come legno bruciato, come se l'avesse gettato nel fuoco, e lasciare tracce nere simili a carboncino nel suo ultimo spasmo.

Il ratto si sciolse attorno all'aculeo d'avorio e colò sul fondo della zucca, dove rimase, in un mucchietto di cenere nera.

Con molta calma, Christelle si rialzò. «È fatto» disse.

Fissandola, come se volesse imprimerle bene nella mente che aveva compiuto la scelta sbagliata, la contessina alzò una mano, bianca spettrale, dalle dita sottili, sulle quali il rosso del morso del ratto pareva un petalo che si era posato lì per caso, anziché qualcosa che veniva da lei.

Christelle si portò il dito alla bocca e iniziò a succhiare il sangue.

Genevieve si volse, afferrò per un braccio Anastasie che ormai singhiozzava senza ritegno e fuggì dal campo delle zucche.

UNO

In occasione del matrimonio di sua madre, Marie de Soisson, vedova Chevalier, con il conte Jean-Jacques de Lumière, Genevieve sfoggiò il suo primo abito da donna adulta, anziché la veste sciolta delle ragazzine.

Il taglio sotto il seno, con il corpetto di broccato ricamato, la scollatura bordata di raso e le maniche a losanga, tanto lunghe che quasi sfioravano il pavimento se teneva le braccia abbassate, la facevano sentire molto più matura dei suoi tredici anni. I capelli, folti e castani come quelli di mamma, erano legati in un nodo elegante dietro la nuca, mentre Anastasie aveva dovuto accettare le solite trecce. In cambio, la sua veste aveva maniche separate e allacciate con nastri rossi, ricamate con motivi di uccellini in volo. Anastasie si

pavoneggiava così tanto che i commensali tutto intorno sorridevano per il suo entusiasmo infantile.

Genevieve non sorrideva.



«Ti parlerò di tutto questo una sola volta, Vivì, e poi non tornerò mai più sull'argomento, né ti permetterò di farlo.»

La sera prima maman l'aveva chiamata nella sua stanza, aveva chiesto alla cameriera di lasciarle sole, quindi aveva continuato il suo lavoro, perché maman non stava mai in ozio, nemmeno alla vigilia del suo matrimonio. Genevieve sedette, osservando il ricamo che prendeva vita sotto le dita agili di sua madre.

«È sempre più bello» osservò cautamente. Sua madre ci lavorava da quasi un anno, e chissà quando sarebbe stato pronto: era una tovaglia per l'altare, con l'orlo che raffigurava scene della Passione, e ogni scena era incorniciata da una corona di spine. Al centro, il crocefisso sembrava una spada.

Sua madre sorrise al complimento ma senza rispondere. Le aveva insegnato che pavoneggiarsi ai complimenti era peccato di vanità, e Marie de Soisson dava sempre il buon esempio alle sue figlie.

«La vita non è facile per una donna, Vivì.» L'ago andava dentro e fuori, dentro e fuori, le punte aguzze delle spine che nascevano sulla punta aguzza del ferro. «Men che meno per una vedova. Quel che faccio, sappi che lo faccio soprattutto

per te e per Anastasie. Siamo nobili, ma la nobiltà di tuo padre non compra il pane e io sono troppo vecchia per poter fare da balia a un'altra bimba.»

«Voi non siete affatto vecchia, maman» protestò Genevieve.

Marie de Soisson era una donna di appena trent'anni, ancora molto bella, con i folti capelli castani che aveva passato alle figlie e profondi occhi scuri, resi ancora più scuri dalle lunghe ciglia nere. Il suo incarnato era un po' troppo roseo per una dama di nobile lignaggio, ma non c'era modo di darsi un pallore più signorile, nemmeno con la cipria. Anastasie aveva ereditato quelle guance color melograno, che le davano un'aria da monella; Genevieve, invece, aveva preso la figura sottile, dal vitino che si poteva cingere con due mani. Si augurava che la sorella non l'odiasse troppo, una volta cresciuta abbastanza da capire che la fortunata, in fatto di eleganza, era la primogenita.

Finalmente sua madre alzò la testa, e il suo sorriso era dolce. «È bello che lo pensi, cara. Di solito, per i figli, i genitori hanno gli anni di Matusalemme, senza neanche aver potuto vivere quanto lui. Ma è un dato di fatto: sono troppo vecchia per avere latte e, ahimè, ancora troppo giovane perché una nobildonna si fidi a farmi entrare nella sua casa come governante. Speravo di non dover mai più avere nulla a che fare con il casato de Lumière, ma il Signore ha deciso diversamente.»

«Il conte è un uomo d'onore» dichiarò Genevieve; non era molto sicura che fosse la cosa che sua madre voleva sentirsi dire, ma le parve la più cortese.

Maman sospirò. «Oh, sì, Jacques è un uomo d'onore... anche troppo. Il peso delle sue responsabilità lo schiaccia, e non potrebbe essere diversamente. Le circostanze, o il destino, l'hanno costretto ad assumersi un pesante fardello.»

Stavolta Genevieve rimase in silenzio. Parlare della contessina era l'ultimo dei suoi desideri. Il suo cuore, quando evocava il volto di Christelle, si riempiva di cenere.

«Il conte mi ha assicurato una dote per te e per tua sorella, cara. Il futuro di voi bambine era il mio cruccio maggiore, perché il vostro povero padre, all'infuori dei debiti, ci aveva lasciato ben poco. In cambio di questo sono disposta, anzi, ansiosa, di assumermi il fardello di Jacques, per alleviarlo un po' della sofferenza.»

Non aveva potuto fare a meno di ripensare alle *sue* parole. «Il conte... è malato, maman?»

Marie abbassò gli occhi sul ricamo. Il Cristo stava trascinando la sua croce, trafitto dalle spine.

«Malato, sì» disse in un mormorio, «malato dentro, cara. Da molti anni.»

«Non capisco...»

«Non è necessario che tu capisca. Voglio solo che tu sappia che mi attendo da te il comportamento adeguato e che vigili su tua sorella, d'ora in avanti. Hai capito?»

«Sì, maman.»

Gli occhi di Marie vagavano fuori dalla finestra. «Era una bimba così piccola e fragile» disse, quasi a se stessa, «con la pelle tanto bianca che si intravedeva il disegno delle vene,

al di sotto. Era tanto debole, povera piccina, che neanche pensavo sarebbe riuscita a poppare, invece mi si attaccò al seno con la forza della disperazione. Stava morendo di fame, ma alla contessa non importava affatto. Il suo seno era arido come un campo dopo una gelata.»

D'un tratto si riscosse, e i suoi occhi erano tornati a vedere la figlia.

«Devi essere gentile con la contessina» aveva detto, brusca, «né tu né Anastasie dovete farle il minimo sgarbo, mai. Jacques ha deciso che andrà in convento, ma quando tornerà per i suoi ultimi giorni nel mondo secolare, prima di prendere i voti, esigo che vi comportiate con lei come il suo rango esige. Hai capito bene?»

Genevieve ripensò alla zucca, al topo. «Sì, maman.»

«D'accordo.» Marie riprese a trafiggere il ricamo con le spine. «Adesso va' a dormire: domani sarà una giornata faticosa, per tutte noi.»

Genevieve si inchinò leggermente e uscì, mentre maman rimaneva china sul suo lavoro, continuando con un'intensità che pareva un'espiazione.



Alla fine, se è stata una giornata faticosa, lo è stata solo per noi, pensò Genevieve guardando sua madre seduta al posto d'onore, accanto al novello marito. Sembrava radiosa, in netto contrasto con la gravità della sera precedente, e non

le riusciva di conciliare le sue parole ciniche e disilluse con il modo in cui le brillavano gli occhi ogni volta che incrociava lo sguardo del conte. Era sicura che gli volesse bene, nel modo in cui una moglie vuole bene al marito, eppure lo sposava non per quel sentimento, ma per avere una dote da assicurare alle sue figlie. Se il conte non le avesse fatto tale promessa, non sarebbe mai più entrata nel casato de Lumière, per nessun motivo al mondo. Eppure l'amava, senza alcun dubbio.

Strani animali, gli adulti, pensò.

La testa le faceva male, dopo l'aria soffocante della chiesa e il fracasso infernale del banchetto. Le scarpe le stringevano i piedi e i nastri le stringevano la testa, ma si disse che doveva resistere. Stavano per cominciare i balli, e non voleva perderseli per nulla al mondo. Avrebbe debuttato in società solo dopo tre anni, il che significava che il matrimonio di maman sarebbe stata la sua unica occasione per essere trattata da donna adulta per un sacco di tempo.

Il giovane seduto accanto a lei e ad Anastasie le aveva già chiesto l'onore, e Genevieve iniziò a picchiettare con le dita sotto il tavolo per rievocare il ritmo dei passi di danza: un due, tre, un due, tre...

«È davvero bella la nuova contessa de Lumière» disse a un certo punto l'uomo seduto davanti a lei, «degli occhi che ti entrano dentro come succhielli e una figura che ti rimane dietro le palpebre!»

Genevieve arrossì. Era chiaro che l'uomo non sapeva di avere davanti le sue figlie, o non avrebbe parlato così.

«Sì, bellissima» concordò il suo compare, «e anche virtuosa, dicono. Stavolta il conte ha scelto bene.»

«Stavolta non si sentiranno le cose dell'altra.»

Genevieve si fece piccola piccola, sperando che Anastasie non rovinasse tutto come al solito, ma con la coda dell'occhio vide che anche la sorellina rimaneva zitta e ferma, per ascoltare. Quando voleva, sapeva essere furtiva come uno scoiattolo, e in quel momento voleva esserlo.

«No» disse il primo uomo, «né prima, né dopo. La contessina andrà dalle suore, ho inteso dire.»

«Ringraziando Iddio, sì.»

«Meglio per tutti.» I due uomini alzarono i calici e brindarono.

Genevieve rimase un po' delusa: aveva sperato di sentire ben altro. Nessuno parlava mai della precedente contessa, la madre naturale di Christelle. Ma c'era dell'altro.

La festa andò avanti, i servitori continuarono a mescolare, le guance dei commensali si fecero sempre più rubiconde e le danze sempre più veloci, tanto che Genevieve dovette chiedere al suo cavaliere di fermarsi un momento perché le mancava il fiato. Lo pregò di andarle a prendere qualcosa per rinfrescarsi e rimase a farsi aria con il ventaglio appoggiata al muro, quando il mormorio alle sue spalle assunse la connotazione di un dialogo interessante.

«Hanno la stessa età, la contessina e la figlia della contessa» diceva la prima voce, «eppure è già tardi, ci crederesti?»

«Faccio fatica» rispose l'interlocutore, «sembra ancora quasi una bambina, eppure il suo sangue è già...»

«Non è il sangue che fa una donna.»

«Il sangue fa ben altro che una donna.»

Genevieve trattenne il respiro. Basta, pensò, basta, non voglio più sapere niente. Ma rimase ferma perché non si accorgessero di lei, e tenne le orecchie ben tese a quei mormorii che correvano ai margini della festa.

«Il sangue, sì... sai cosa dicevano, ai tempi della prima contessa?»

«Dicevano tante cose.»

«Dicevano che, finché non ha smesso di sanguinare dopo il parto, nel feudo è infuriata un'epidemia, e non c'era nessuna cura.»

Genevieve si allontanò. L'arrosto di agnello, servito al banchetto, di colpo le pesava sullo stomaco come uno straccio zuppo, tutto grondante e annodato su se stesso.

«Fatemi ballare ancora, monsieur» disse al suo cavaliere, quando tornò, «è il matrimonio di mia madre, voglio gioire con lei.»

Ballò finché non credette di svenire, con le pareti della sala che le roteavano intorno e gli abiti variopinti delle dame come macchie che le sfrecciavano davanti agli occhi, ma poi dovette di nuovo sedersi, e i mormorii continuarono a giungerle alle orecchie.

Si bisbigliava del battesimo della contessina, di come l'acqua benedetta l'avesse fatta scoppiare in un piano a dirotto, che nulla aveva potuto placare. Si sussurrava di uno schizzo di quell'acqua, finito sulle mani della madrina, e di come avesse cominciato a fumare, neanche fosse acido.

Nessuno aveva visto in volto la madrina, scelta dalla contessa, e nessuno le aveva parlato. Dopo il battesimo era uscita dalla chiesa, avvolta nel suo mantello da viaggio, con il cappuccio tanto largo che la punta arrivava a metà schiena, le falde che ricadevano sul viso nascondendolo nell'ombra, e nessuno l'aveva rivista. Mai più.

Nessuno aveva mai chiesto chi fosse, da dove venisse o perché fosse stata scelta. Nessuno voleva saperlo.

«Dov'è mia sorella?» chiese a una cameriera, bruscamente.

Trovò Anastasie imbronciata, accanto al grande camino scolpito, che seguiva con le dita le scene di caccia. La bella veste nuova le pendeva addosso, stropicciata, e le trecce iniziavano ad allentarsi.

Genevieve si fece portare il pettine e la fece sedere su una panca. «Non ti diverti, sorellina?»

«No» rispose Anastasie, «i grandi non mi fanno ballare e i bambini mi fanno i dispetti. Mi tirano le trecce e mi chiamano strega. Perché mi chiamano strega, Vivì?»

Genevieve le passò il pettine tra i capelli scuri, separando le ciocche prima di intrecciarle. «Perché sono sciocchi. Non li devi ascoltare.»

«Non sono io la strega, è...»

«Taci» la interruppe di furia, sfogando su di lei l'ira che le era montata dentro da quando aveva iniziato ad ascoltare i sussurri, «non si parla di queste cose a un matrimonio, men che meno al matrimonio di nostra madre! Se vuoi essere considerata adulta, comportati come tale.»

«Io non voglio essere *sua* sorella» si lamentò Anastasie.

Genevieve si finse occupatissima a legare bene il nastro, prima di capire che non poteva esimersi dal rispondere.

«Christelle appartiene a Dio» disse, sottovoce, «partirà per il convento appena la festa sarà finita. Non la vedremo mai più. Non devi avere paura.»

«Ma, Vivì...»

«Basta, sorellina.» Accarezzò le trecce, gliele posò sulle spalle. La fece alzare, la prese per mano e la portò in mezzo alla sala. «Balliamo insieme.» Non fu un invito, ma un ordine. «Secondo me nessuno ti invita perché pesti sempre i piedi.»

«Non è vero!»

«Allora fammi vedere, su!»

Riuscì a distrarre Anastasie abbastanza da non farle prestare attenzione ai mormorii, ma le orecchie di Genevieve sembravano avere una propria volontà e, per quanto si sforzasse, non riusciva a eludere nessuno dei discorsi fatti dietro i ventagli, nascosti dalle coppe alzate, celati dai guanti di velluto.

Tutti gioivano per la festa, ma l'ombra dell'altro matrimonio era come una cappa oscura e Genevieve si sentiva

opprimere il petto, come se fosse una grande bolla che si gonfiava lentamente, sempre più tesa.

Nessuno chiedeva di Christelle. Dopo la cerimonia in chiesa aveva addotto come scusa un violento mal di capo ed era salita in camera sua senza che nessuno, nemmeno suo padre, avesse fatto alcunché per fermarla. Dopotutto, con la tonaca delle novizie, sarebbe stata fuori posto fra i bagordi della festa.

Genevieve era sollevata di non dover affrontare quegli occhi glaciali, ma la sua assenza iniziava a pesarle quanto e più della sua presenza. *Christelle è sola*, continuava a pensare.

In solitudine si possono fare molte cose, come sedersi con le gambe allargate come un uomo, leggere romanzi sconvenienti, piangere a dirotto con il naso che cola, grattarsi senza pensieri...

...immobile, nel buio, con la candela che moriva in un filo di fumo, sedeva sul letto, e i suoi occhi vedevano attraverso le pareti, oltre il cortile e la strada, mentre la carrozza chiusa, senza insegne, si avvicinava, perché si avvicinava il momento della partenza; vedeva tutto questo, e odiava, e il suo odio aveva il sapore della cenere...

«Aiutami» sussurrò nel buio, al buio, «in qualsiasi tempo, aiutami. E se non puoi aiutarmi, vendicami.»

Genevieve iniziò a tremare. I seni le dolevano e pulsavano, come fossero gonfi di un latte che non poteva avere.

«Tua madre venne scelta da mio padre per farmi da nutrice. Ho bevuto da lei, e anche tu. Siamo sorelle, noi due.»

«Vivì, stai bene? Sei pallida...»

«No.» La sua voce era diventata un sussurro, come i sussurri della sala. «Non sto bene per niente. Voglio sedermi.»

Anastasio l'accompagnò alla panca, chiamò una cameriera per farle portare dell'acqua e le chiese se voleva che le allentasse i lacci, per rifiatarsi un po'. Genevieve scosse la testa, lottando per ricomporsi. Non voleva spaventare la sorellina.

Si segnò.

Si accorse che i suonatori avevano rallentato il ritmo del ballo, per dare agli invitati il tempo di raggiungere i margini della sala, poi smisero. C'era movimento alla porta, grande e a due battenti, con le decorazioni a stucchi sostenute da due colonne ai lati. Erano arrivati degli ospiti di riguardo.

Nel silenzio che seguì la danza a Genevieve parve che i sussurri crescessero d'intensità fino a diventare un fragore assordante, intollerabile. Una donna, morta sul rogo tanti anni prima, riviveva in parole che non giungevano al palco degli sposi, voci che parlavano di un albero contorto cresciuto sulla tomba eretta fuori dal cimitero, senza benedizioni, di animaletti trovati bruciati nel giardino del castello, topolini, lucertole, passeri. E la contessina aveva sempre le mani sporche di cenere, sempre...

«Cari amici.» La voce del conte smorzò i sussurri prima che Genevieve iniziasse a urlare. «In questo giorno di festa non sono solo le mie nozze il lieto evento da celebrare. Vi

prego di dare il benvenuto alla madre badessa del convento di Sainte-Madeleine, giunta oggi per condurre mia figlia Christelle al suo matrimonio con il più alto di tutti i consorti. Vi prego di accettare la nostra ospitalità, madre.»

Il muro di invitati si aprì per far passare una donna con la tonaca severa delle suore, seguita da un paio di altre più giovani. I calici si alzarono mentre saliva sul palco e alzava una mano a benedire, poi Genevieve vide che sedeva alla sinistra del conte (alla destra c'era maman, naturalmente) e iniziava a parlare con lui, fitto fitto, con gravità.

Nel suo stato di acutezza percettiva, Genevieve comprese che i sussurri, infine, erano arrivati fino agli sposi.

Vendicami, cenere per cenere, vendicami...

«No» disse, senza sapere perché. «No, maman no... lei no...»

Da qualche parte qualcosa sembrò sibilare di impotente disappunto, e i seni le si torsero in una morsa crudele, un male da urlare. *Maman, no!*

«Vivì? Vuoi che ti allenti i lacci?»

Genevieve prese a tremare senza riuscire a controllarsi, la bolla nel petto che ormai aveva le dimensioni di una zucca, il seno che pulsava, e l'unico pensiero che le venne fu che non voleva avere figli, se si sentiva quel dolore nell'aver il latte, no, mai, condividere il latte, condividere il seno, essere *sua sorella...*

Se non puoi aiutarmi, vendicami. Ma se puoi aiutarmi, aiutami nel tempo che verrà.

Consapevole solo in parte di essere nella sala del banchetto, Genevieve si strinse le mani sulle tempie per allontanare quella presenza.

Si segnò ancora e ancora, ma non serviva a niente, nemmeno la presenza della badessa serviva a niente, anche se sua madre si era inginocchiata e le aveva baciato le mani, maman era stata in collegio dalle suore e loro si ricordavano di lei, la stava benedicendo, ma non era maman che doveva essere protetta dal Maligno, non era lei l'obiettivo, non poteva esserlo, non lei...

Il primo grido trafisse la bolla nel petto di Genevieve, facendola scoppiare. Gridò anche lei, e fu un grido di liberazione, con il quale tutta la sua sofferenza uscì in un respiro, una sensazione così bella che gridò ancora e ancora prima di capire che stavano gridando tutti, nella sala.

Anastasia piangeva aggrappata alla sua gonna, le serve scappavano o accorrevano, le dame scappavano e basta, gli uomini sbraitavano cose senza senso, come fanno sempre gli uomini quando non sanno cosa succede.

«Maman?»

Tenendosi stretta la sorellina perché non venisse travolta dalla calca, Genevieve si alzò e si avvicinò al palco, meccanicamente. Salì i gradini, con Anastasia che singhiozzava come quella volta che era caduta dalle scale e si era incrinata una costola.

«Maman?»

La nuova contessa de Lumière nemmeno la sentì, probabilmente. Era inginocchiata a terra, le gonne sparse intorno

come un mare di velluto azzurro, il velo ricamato che la faceva sembrare una Madonna penitente. Genevieve girò intorno, anche se per nulla al mondo avrebbe voluto vedere, anche se desiderava solo scappare. Si fermò laddove aveva la visuale libera e abbassò gli occhi.

Il conte Jean-Jacques de Lumière non aveva trasmesso nulla di sé alla figlia. Aveva lineamenti marcati, pelle scura e capelli folti, neri come ali di corvo. Possedeva un fascino mediterraneo, sanguigno, che contrastava curiosamente con i suoi modi sempre garbati e sommessi. In quel momento, soprattutto, era meno simile che mai alla pallida, eterea Christelle.

Senza più dolori e in uno stato d'animo che le parve la calma nel cuore del ciclone, Genevieve vide il fumo che ancora si sollevava dalla sua pelle, non più liscia ma frastagliata, rossa e nera e bruna, fetida per la puzza di bruciato e con incavature tanto profonde che c'era spazio per un dito intero. Sembrava una mela vizza, molle in alcuni punti e scavata in altri, ma ovunque in consunzione, lì sotto gli occhi di tutti. Gli abiti eleganti del matrimonio erano friabili come carta bruciata.

L'uomo intrappolato all'interno di quell'involucro in disfacimento muoveva gli occhi, incorniciati dalle ciglia in fiamme.

Le labbra screpolate e spaccate si mossero. Genevieve vide il sangue che usciva dalle fessure, vide come evaporava subito, lasciando solo croste annerite, fumiganti. L'odore era quello dell'arrosto dimenticato nel forno.

«Marie...»

Maman non si muoveva. Non lo toccava, come se temesse che al solo sfiorarlo si sarebbe disfatto in cenere, e non tradiva alcuna paura. Il velo le nascondeva in parte il volto, ma Genevieve si accorse che gli occhi di maman erano asciutti.

«Sono qui, Jacques.»

«Christelle...»

«Jacques, vuoi la benedizione della madre badessa?»

«No... Christelle... non lasciare che...»

Maman annuì, come se capisse perfettamente. «Manterrò la mia parte del patto.»

Alzò gli occhi sulla madre badessa, immobile dall'altra parte del corpo bruciato, semicarbonizzato e nonostante ciò ancora vivo. La donna si premeva le mani sulla bocca e i suoi occhi sembravano animaletti spaventati che andavano da tutte le parti senza trovare una via di fuga sicura. Con l'infalibile intuizione di chi è vissuto nelle ristrettezze e per questo conosce il potere del denaro, Genevieve intuì che soltanto l'ammontare della dote di Christelle le impediva di voltarsi, fuggire e lasciare il Maligno in quella casa.

«Vi prego di benedire mio marito, madre.»

Non c'è benedizione che possa salvarlo, pensò Genevieve, guardando con affascinato orrore il modo in cui gli indumenti si consumavano nel fumo diventando cenere, per effetto del calore tremendo sprigionato dall'interno di quel corpo, un calore privo di cause apparenti.

Era incredibile che si sentisse così bene, nelle grida e nel dolore tutt'intorno. Anastasie cercò di andare da maman, ma la trattenne. Non voleva che si avvicinasse troppo al malficio. Maman era protetta, aveva donato la vita dal seno e non poteva esserle tolta senza che anche quell'altra vita si spegnesse. La sua sorellina, invece, era un topolino davanti al serpente.

Avrei dovuto includere il conte nella mia preghiera. Ma non poté fare a meno di pensare, con un fremito per la blasfemia di quell'ipotesi, che forse maman era salva proprio perché c'era stata una vittima. Un sacrificio, almeno, era compiuto, e magari, con un po' di fortuna, non ce ne sarebbero stati altri.

Una vita per una vita, la prima contessa e il conte, e maman e Anastasie sono le vite che voglio. Non puoi prendertele. Non te le lascerò prendere.

Così sia.

Sì.

Serrando forte la mano di Anastasie, Genevieve alzò gli occhi dal corpo che bruciava, in un rogo che non esisteva.

Nella tonaca scura delle novizie, l'ovale del viso bianco come osso contro la penombra del colonnato, Christelle sorrise.